

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Passoni. Ne ha facoltà.

PASSONI (PD). Signor Presidente, fa un certo effetto mettere a confronto i due testi, quello licenziato originariamente dal ministro Brunetta e quello che è oggi al nostro esame. Quello originario era figlio di una politica assolutamente aggressiva nei confronti dei dipendenti pubblici, protesa ad una pubblicità a poco prezzo nei confronti di una opinione pubblica che certamente in molti casi non ha di che rallegrarsi per il funzionamento della macchina pubblica nelle sue varie articolazioni, specie quando essa non gestisce servizi alla persona, non si occupa di sicurezza, quando non svolge funzioni essenziali per la tutela dell'incolumità e della salute delle persone, quando non si fa carico dei bisogni (penso al vastissimo e complesso mondo delle politiche sociali) sempre più complessi e crescenti nelle persone stesse, quando non prova a misurarsi, come fanno faticosamente e spesso in perfetta solitudine molte strutture pubbliche giorno per giorno, con la costruzione di un nuovo *welfare* in questo Paese, che è la vera, primaria esigenza economica e sociale del nostro Paese stesso. Un *welfare* post-fordista, un *welfare* che assume e fa propria la centralità della persona, cosa questa che produce profondi mutamenti nell'organizzazione dei servizi e del lavoro.

Basti pensare a cosa significa declinare oggi la qualità delle prestazioni passando dai processi di integrazione dei servizi stessi, cosa significa assumere la centralità del territorio: vuol dire mettere in discussione organizzazione del lavoro, capacità, professionalità, strutture. Quello che voglio dire è che quella politica così punitiva nei confronti del lavoro pubblico assume la pubblica amministrazione come un tutt'uno, un indistinto, ma la realtà non è questa. La realtà è che quella che comunemente va sotto la definizione di pubblica amministrazione è una somma di cose assai diverse per origine, funzionamento e finalità concrete, per capacità effettiva di misurarsi con la complessità della nostra società e una politica che non sa discernere, che fa di tutta l'erba un fascio, non solo commette un errore di ingenerosità, ma fa del danno vero, allontana la parte più disponibile, le forze più impegnate in uno sforzo quotidiano e spesso solitario per il miglioramento della qualità del lavoro e delle prestazioni.

E forse - e questa è una grande ed amara verità - una politica che si comporta così maschera la sua incapacità progettuale, gestionale e riformatrice delle pubbliche amministrazioni. È così che si spiega l'agitare populisticamente il tema dei fannulloni. Nessuno può difendere chi non lavora: chi non lavora va licenziato. Questo mi insegna la storia del movimento sindacale, questo mi insegna la storia della Sinistra e del centrosinistra. Nessun cedimento su questo; ma questo è un problema, non è il problema.

Forse diversa era, ed è tuttora, la storia di quella parte della politica, spesso trasversale negli schieramenti, che ha basato e basa il suo successo anche su uno scambio nefasto fra consenso e scarsa produttività della pubblica amministrazione e su quell'idea invasiva della politica che, anziché limitarsi al ruolo di indirizzo e di controllo che gli è proprio, pensa di gestire direttamente la macchina pubblica, mettendo così anche oggettivamente in crisi il ruolo e la funzione della dirigenza pubblica.

Ecco, probabilmente è giunto il momento - ma non per il testo che c'è stato proposto dal ministro Brunetta e, per la verità, neppure per quello oggi in discussione, perché ancora su questo vi sono dei limiti - di partire da qui, per qualsiasi ragionamento serio e davvero efficace di riforma della pubblica amministrazione.

Si agita quindi il tema dei fannulloni per mascherare un'incapacità ed una non volontà vera di cambiamento ed innovazione. Non sarà stato certo un caso, infatti, che nel testo originario risulta non pervenuta la forza, la capacità, l'idea stessa del cambiamento e dell'innovazione, ma è esattamente di questo che ha bisogno il Paese e la funzione pubblica: è di questo che ha bisogno la pubblica amministrazione. Ed invece ci siamo trovati in presenza di un testo il cui tasso d'innovazione consisteva nel voltare la testa all'indietro, guardando ad un tempo non proprio paradisiaco, i cui effetti pesano ancora addosso come dei macigni, riportando totalmente, e anche formalmente, sotto il cappello della politica, gli elementi essenziali del rapporto di lavoro che con fatica e, dopo un lungo dibattito, nonché uno scontro culturale e politico in questo Paese, aveva trovato nella riforma D'Antona un punto avanzato di equilibrio e di unità con il mondo del lavoro privato.

Per noi innovazione e cambiamento di riforma sono termini essenziali e vitali per ridisegnare le nuove pubbliche amministrazioni e questo ancor più oggi, in presenza di questa drammatica crisi, nella quale assai probabilmente si ridisegneranno parecchi profili del nostro sistema economico e sociale - e non solo del nostro, ma anche nel mondo - e che non può vedere assenti, o in una remissiva attesa della sua conclusione, le strutture della pubblica amministrazione. Per noi innovazione, cambiamento e riforma sono termini che hanno bisogno di uno sguardo proiettato in avanti e, soprattutto, di un grande protagonismo dei soggetti destinatari in *primis* di questi processi e quindi, innanzitutto, il mondo del lavoro pubblico, che va conquistato all'idea del cambiamento,

reso partecipe e protagonista. Da questo punto di vista, allora, la contrattazione ed il ruolo del sindacalismo confederale sono essenziali, lo dico a lei, signor Ministro, e a qualche suo collega di Governo che, invece, per una furia ideologica verso una parte del movimento sindacale, la CGIL in particolare, sta creando seri problemi all'interno del Paese.

Signor Presidente, siamo arrivati ad un testo del provvedimento assai diverso, e ciò grazie all'impegno del Gruppo del Partito Democratico, delle senatrici e dei senatori che vi hanno lavorato e hanno stravolto l'impianto originario, anche se oggi il problema vero, che rimane e sul quale le perplessità sono grandissime, è se il Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, che ha portato in questo Parlamento un'idea diversa, opposta a quella che oggi ci accingiamo a votare, sarà in grado, nella gestione delle deleghe, di rispettare il dettato del Parlamento.

Sappia, signor Ministro, che il nostro Gruppo parlamentare vigilerà dentro e fuori quest'Aula perché questi principi, che oggi abbiamo conquistato, grazie al nostro impegno e al nostro lavoro sul provvedimento, vengano salvaguardati nella gestione delle deleghe. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*